

Brutta aria in Libia

L'Eni fu la prima a riallacciare le relazioni a Bengasi dopo Gheddafi, oggi è un bersaglio

(segue dalla prima pagina)

Tra i morti del raid americano c'erano sempre secondo il Pentagono - anche combattenti del gruppo terroristico che erano riusciti a sottrarsi all'assedio di Sirte e che avevano fondato alcuni campi a sud della città per riorganizzarsi. Che stessero progettando attacchi di rappresaglia è molto probabile. L'Europa non sembra così distante vista dal deserto libico e molti leader vantano una certa familiarità. Secondo il giornale tunisino al Chorouk, il capo dello Stato islamico in Libia, Jalal al Din al Tunisi, è un tunisino di nome Muhammad bin Salim Layouni che ha passato la maggior parte della sua vita in Francia, tanto da ottenere la cittadinanza francese, prima di lasciare Parigi per la Tunisia nel 2011 per poi andare a combattere in Siria nel 2013. Per fare altri esempi, due capi tunisini in Libia, Noureddine Chouchane (ucciso a marzo 2016) e Moez Fezzani, hanno vissuto per anni in Italia. I collegamenti tra le due sponde del Mediterraneo ci sono.

Ma il clima anti italiano non appartiene al solo Stato islamico, come si vede dalla propaganda anti italiana che gira non soltanto sui canali del gruppo terroristico ma anche su quelli della Cirenaica, vale a dire l'est del paese controllato dal generale Khalifa Haftar - alleato dichiarato della Russia. A volte le minacce sono identiche, per esempio sfruttano le stesse immagini recentissime di soldati italiani in Libia e sono dirette contro la presenza militare a Misurata, a volte prendono la forma di una ritorsione contro l'occupazione italiana "colonialista e fascista" di un secolo fa. C'è tutto un aumento di incidenti, di proteste, di riferimenti insistenti al passato coloniale e di denunce di "neo colonialismo". Una protesta convocata per venerdì 13, due settimane fa, chiedeva l'espulsione dal paese dell'Eni, il gigante italiano dell'energia, con un volantino che recita "No al terrorismo, no alla Fratellanza musulmana" e si scaglia anche contro "l'Italia fascista e colonialista". Quarto sono lontani oggi i tempi in cui l'ad di Eni, Paolo Scaroni, scortato dagli incursori di marina, atterrava a Bengasi per negoziare con i rivoltosi ed era ricevuto molto bene. Era il 3 aprile 2011, in piena rivoluzione antigheddafiana, Eni fu la prima a ricomporre le relazioni.

Daniele Raineri

Più vicini alla guerra

I droni americani che colpiscono l'Isis in Libia ora decollano con discrezione dalla base di Sigonella

Roma Non sono stati forniti dettagli e le indagini effettuate a Tripoli dalle autorità locali e dall'intelligence italiana rivelano che l'autobomba esplosa il 21 gennaio vicino all'ambasciata di Roma a Tripoli, pena riaperta, provocando la morte di attentatori suicidi a bordo, a quanto pare stabilisce se l'obiettivo fosse la sede della matricola italiana o la vicina ambasciata: obiettivo pagante sia per lo Stato e co che combatte le forze del Cairo cor divisione in Sinai sia per i qaidisti al Sharia che a Bengasi hanno subito vespri militari ad opera truppe del ma lo Khalifa Haftar sostenute dall'Egitto. Matricole diverse da quella jihadista improbabili per l'attentato fallito è vero che gli italiani erano stati con durezza di recente per la presa la base militare a Misurata sia da l dall'ex premier del precedente governo Tripoli legato ai Fratelli Musulmani fa Ghwell, è altrettanto vero che nella libica al di fuori di Stato islamici disti ha mai impiegato autobombe mando suicidi.

Plausibile soprattutto il tentativo dell'ambasciata italiana per un minuto che poche ore prima dell'attacco subito l'ultimo raid aereo di strazione Obama: un'incursione che ha visto mobilitati i "stealth" B-2 arrivati direttamente da Misurata, e droni armati decollati dalla Sigonella che, guidati da spie e forze speciali sul terreno strutto due campi d'addestramento uccidendo una novantina.

(Gaiani segue)

Più vicini alla guerra

L'ambasciata italiana a Tripoli è l'unico target occidentale abbordabile per i terroristi

(segue dalla prima pagina)

Negli ambienti dell'intelligence si valuta che questo raid abbia determinato un credibile rischio di rappresaglie contro obiettivi in Europa ma sul territorio libico l'ambasciata italiana è oggi l'unico target occidentale abbordabile per i terroristi. Certo ci sono installazioni militari occupate dalle forze speciali di diversi paesi e la base dell'operazione italiana Ippocrate all'aeroporto di Misurata, ma si tratta di obiettivi o poco visibili oppure ben protetti. Anche la rapidità con cui sarebbe stato messo in atto l'attentato per rappresaglia contro il raid aereo non deve sorprendere poiché gli stessi servizi di sicurezza di Tripoli e Misurata ammettono che cellule dello Stato islamico sono infiltrate in molte città della Tripolitania.

Roma poi ha pubblicizzato fin dall'agosto scorso (quando prese il via l'operazione statunitense "Odyssey Lightning" che ha colpito le milizie del Califato con 435 incursioni) il via libera all'impiego in raid offensivi dei droni Reaper americani a Sigonella e in altre basi italiane: un'autorizzazione precedentemente negata ma che ha reso l'Italia belligerante contro lo Stato islamico anche in Libia.

Non si può escludere, tuttavia, che lo Stato islamico volesse colpire, vicino alle ambasciate di Tripoli, uno dei ministeri del governo libico che ha guidato l'offensiva su Sirte, roccaforte jihadista caduta più di un mese e mezzo fa dopo sette mesi di assedio.

L'ultimo raid aereo effettuato dall'Amministrazione Obama ha coinciso con la rimozione della regione libica di Sirte dalla lista delle aree dove le forze americane sono autorizzate dalla Casa Bianca a colpire i terroristi senza applicare le regole d'ingaggio previste per ridurre al minimo i danni collaterali, cioè le vittime civili. Difficile comprendere se la decisione di Obama sia tesa a complicare la vita alla guerra ai jihadisti preannunciata da Donald Trump o la conferma dello scarso interesse del neo presidente a coinvolgere l'America nella crisi libica.

Gianandrea Gaiani

Tira una bruttissima aria in Libia per l'Italia e non è soltanto l'Isis

Volano le accuse di neo-colonialismo e fascismo, tirate fuori ad arte per colpire l'appoggio al governo debole di Tripoli

L'odio arriva dall'est filorusso

Roma. In Libia monta un clima anti italiano intenso e pericoloso che prende di mira la posizione del nostro governo al fianco di Fayez al Serraj, "quasi primo ministro" di Tripoli, detestato da Khalifa Haftar, l'uomo forte di Bengasi, inviso agli stessi clan della capitale - che hanno già tentato due golpe in tre mesi - e odiato dallo Stato islamico, che lo vede come principale veicolo dell'America - e dell'Italia - in Libia.

Partiamo dall'Isis. La notizia del raid aereo americano che nella notte tra mercoledì 18 e giovedì 19 ha distrutto due campi dello Stato islamico nel deserto a sud di Sirte, in Libia, è stata data per prima dalla rete americana Cnn e contiene di passaggio altre due notizie che sono interessanti per l'Italia. Una è che all'operazione hanno partecipato anche droni armati americani partiti da una base in Italia - e si tratta di un ulteriore passo del paese verso l'impegno contro lo Stato islamico, fatto con molta discrezione, ne parla Gianandrea Gaiani qui sotto. L'altra notizia è che secondo il Pentagono lo Stato islamico in Libia stava preparando attacchi di rappresaglia "dentro l'Unione europea". L'avvertimento è vago, ma è facile capire che l'Italia non è esclusa, anzi: il paese è il bersaglio di minacce continue da parte della divisione libica del gruppo terroristico nei video e nei canali di propaganda su Telegram, perché ha appoggiato i battaglioni della città libica di Misurata che tra maggio e dicembre 2016 hanno espugnato la capitale di fatto dello Stato islamico, Sirte. L'Italia ha un contingente di circa 300 militari a Misurata, impegnati in una missione sanitaria per curare i feriti della battaglia ormai finita, ma si tratta pur sempre di una presenza militare straniera. (Raineri segue a pagina quattro)



FWAZ EL SERRAJ